

ex libris

Gli unici che si battono ancora per una cultura e in nome di una cultura sono i giovani comunisti. Ma per quanto potranno ancora difendere la loro dignità?

Pier Paolo Pasolini
«Lettere Luterane»

arte

LE MERAVIGLIE DI SIGISMONDO, SIGNORE DI RIMINI

Ibio Paolucci

Ci sono almeno tre buoni motivi per recarsi in questi giorni a Rimini: la riapertura del Castello, la mostra dedicata ai Malatesta, la visita al Tempio Malatestiano restaurato di fresco. Il tutto imperniato sulla figura di Sigismondo, di cui, Papa Pio II Piccolomini, che lo scomunicò e lo fece bruciare, sia pure in effigie, disse, pur riconoscendogli un buon livello culturale, che «fu dissoluto al punto da violare figlie e generi» e che «violò vergini consacrate a Dio, disonorò donne ebrei, uccise fanciulle e fanciulli che a lui si ribellarono». Un ritratto impietoso e in larga parte non vero di un personaggio che certo non era uno stinco di santo, ma che, in un solo decennio, dal 1450 al 1460, anno della condanna papale e della sconfitta politica, realizzò un sogno che l'ha reso immortale, dando vita a quel tempio che rimarrà per sempre a celebrare il suo nome. Un tempio che non sembra una chiesa, un Pantheon malatestiano, frutto del recupero della struttura gotica di una chiesa francescana, rivestita da Leon Battista Alberti da uno splendido guscio rinascimentale. Un tempio, a costruire il quale, concorsero, nientemeno, oltre

all'Alberti, Piero della Francesca, Matteo de' Pasti e Agostino di Duccio. A Sigismondo e al suo tempo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, in collaborazione con il Comune, la Diocesi e la Soprintendenza, ha dedicato, nella sede del Castello, la mostra *Il potere, le arti, la guerra, lo splendore dei Malatesta* (catalogo Electa) che resterà aperta fino al 15 giugno, dove sono esposti dipinti, affreschi, codici miniati, disegni, documenti autografi, sculture, armature, oreficerie, ceramiche, medaglie. Un panorama vasto, che inizia col tardo gotico dell'autunno del medioevo per concludersi con la piena stagione rinascimentale. Fra le opere, sono esposti capolavori assoluti. Fra questi, due natività di Gentile da Fabriano: una, celeberrima, che viene dal museo di Pisa; l'altra, di squisita bellezza, prestata a Rimini dal Getty Museum di Los Angeles. Per importanza, però, il primo posto spetta al *San Gerolamo* di Piero della Francesca, concesso straordinariamente dal museo di Berlino: una tempera su tavola di media grandezza, un po' malandata, sublime nelle parti del paesaggio e degli alberi, meglio conservate. Di Piero avrebbe dovuto

esserci anche il ritratto di Sigismondo del Louvre, ma poi il museo parigino ci ha ripensato e se lo è tenuto stretto. Pazienza. In compenso è qui esposto l'affresco del Tempio, dove si vede il signore di Rimini inginocchiato davanti a san Sigismondo, che è anche il patrono della città. Fra le sculture, primeggiano una minuscola *Pietà* di alabastro del Maestro dell'altare di Rimini, che viene da Londra, di matrice fiamminga, che ricorda il Maestro di Flemalle, e una stupenda *Madonna col Bambino tra due angeli* di Agostino di Duccio, prestata dal Louvre. Notevoli altre sculture attribuite a Donatello e a Francesco di Giorgio Martini e di Andrea della Robbia. Magnifiche le medaglie con il profilo di Sigismondo del Pisanello e di Matteo de' Pasti. In chiusura il *Cristo morto sorretto da quattro angeli*, uno dei vertici di Giovanni Bellini, della locale pinacoteca. Dopo la rassegna, il Tempio con la magica facciata incompiuta, di cui Cesare Brandi ha scritto che «forse non c'è monumento, o appena la cupola di Santa Maria del Fiore, che abbia la possibilità e quasi il diritto di porsi a emblema stesso del Rinascimento».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Di tanto in tanto, in una giornata particolarmente piovosa, mi fa visita una fitta di dolore alle tibie, piccola avvisaglia di un fastidio che mi riporta a quel momento di circa ventinove anni fa quando qualcuno nella mia città natale di Santiago mi sparò. Un uomo il cui nome mai venni a sapere e il cui volto mai vidi, mi trivellò le gambe di pallini e poi mi lasciò sanguinante su un marciapiedi cileno da dove mi misi a percorrere la città alla disperata ricerca di un medico amico che mi estrasse i proiettili senza denunciare il fatto alla polizia.

Con la fantasia avevo anticipato la scena di violenza che ero destinato a vivere. All'epoca stavo scrivendo un racconto - doveva essere la metà di agosto del 1970 - un capitolo di un libro dal titolo improbabile di *Dieci variazioni sui tre piccoli porcellini*. Da bambino, cresciuto a New York negli anni '40 e '50, ero venuto su a favole di Disney ed una delle mie preferite era il cartone animato nel quale il più ingegnoso dei tre porcellini costruisce una casa di mattoni in grado di resistere alla furia del Lupo cattivo che aveva spazzato via con un soffio le precarie casette di paglia e legno dei suoi fratellini sciocchi. Dal momento che gli adulti sono avvezzi a cullare i ricordi più cari dell'infanzia, mi buttai sulla melliflua favola di Disney con gusto esplorando, nelle mie variazioni, i nascosti significati politici, sessuali e persino ecologici sepolti nell'originario cartone animato. In una variazione, ad esempio, utilizzai la successione delle tre case per rappresentare l'evoluzione dell'umanità dalla paglia al legno ai mattoni e al cemento, da cacciatori a contadini ad abitanti delle città, raccontando la storia dal punto di vista dei materiali da costruzione che aspettavano la sega circolare del progresso, il Lupo cattivo della modernizzazione che instancabilmente abbate una casa dopo l'altra nella sua folle corsa verso il futuro.

Ma la storia nella quale avevo previsto l'attentato contro di me era la più iconoclasta di tutte: il lupo era uno di quattro fratelli ed era un ribelle nei confronti della società, avevo fatto di lui un eroe che, in fuga e ferito, cercava riparo in una casa dopo l'altra senza mai trovarlo. Dietro questa visione c'era la mia infatuazione, e quella della mia generazione, per Ernesto Che Guevara, il rivoluzionario argentino-cubano assassinato nel 1967 mentre cercava di mettersi alla testa di una sollevazione contadina in Bolivia. Il cattivo della mia storia era il più ingegnoso dei tre porcellini che, per quanto ricordo, era una specie di via di mezzo tra un agente della Cia e un capitalista rampante ansioso di ammazzare il lupo guerrigliero cui davano la caccia.

Nella mia vita, come in quella di molti scrittori, la finzione ha un modo spaventoso di diventare realtà, anche se sovente in modi dissimulati e contorti. Mentre apportavo gli ultimi ritocchi alla variazione sovversiva dei *Tre piccoli porcellini*, la radio trasmise un notiziario. La violenza inventata del mio racconto veniva interrotta dalla violenza mortale della realtà cilena: nelle strade di Puerto Alto, una cittadina alla periferia di Santiago, due studenti di scuola superiore erano stati uccisi dalle armi da fuoco della polizia.

Saltai sulla sedia e decisi che non era il momento di scervellarmi sugli aggettivi e di limare la mia prosa. Ero un ventottenne dal sangue caldo e non me ne sarei stato con le mani in mano dopo un omicidio del genere. Migliaia di altri cileni la pensavano ovviamente allo stesso modo e ci riversammo per le strade in segno di protesta. Il Cile allora era una democrazia, la parola Pinochet non faceva parte del nostro vocabolario o dei nostri incubi e la polizia si limitò ad usare gli idranti ed una bella dose di gas lacrimogeni. Mentre ci sottraevamo alle cure della polizia, finii con altri dimostranti dinanzi all'edificio che ospitava il quartier generale regionale di Jorge Alessandri, il candidato di destra che di lì ad un mese avrebbe sfidato Salvador Allende nelle elezioni per la presidenza. Allende avrebbe vinto quelle elezioni e avrebbe ispirato quanti di noi ora marciavano e cantavano per le strade a fare cose molto più costruttive; ma in quel momento di esaltazione non ci importava del futuro. Eravamo pieni di rabbia e dovevamo liberarci alla svelta di quella rabbia, decidemmo così che il modo migliore era insultare i nostri nemici proprio dove dava loro più fastidio, nei loro quartier generali, per dar loro una bella lezione.

Ma furono i nostri nemici a darci una lezione. D'improvviso dall'edificio che avevamo circondato uscì un gruppo di delinquenti fascisti.



Hasta siempre comandante

ARIEL DORFMAN

Come la figura leggendaria di Che Guevara ha ispirato le passioni dello scrittore e le sue opere

Non erano armati, come noi, di caustiche invettive, ma fucili a pallini. Invece di scappare e mettermi al riparo avevo follemente continuato ad avanzare verso di loro. Mi vedo ancora col pugno chiuso in aria come se fossi Che Guevara. O forse, riandando con la memoria a quella giornata, mi ero assegnato il ruolo di star in un grottesco film rivoluzionario. Ma non v'era traccia di celluloidi nel fucile che sparò e nell'improvvisa raffatura in entrambe le gambe o nei pantaloni strappati o nel sangue che prese a scorrere per terra.

Era solo un fucile da caccia; sette pallini di piombo si infilarono nelle cosce e nelle tibie. Non svenni nemmeno. Rimasi lì in piedi, d'improvviso muto, sotto shock, stordito. Le grida che prima lanciavo erano svanite, inghiottite dai proiettili.

Un mio amico - si chiamava Jaime Gomez - mi trascinò via zoppicante fino alla sua motoretta. Jaime, che era un poeta, coltivava immagini surreali e imprecazioni alla Baudelaire, ma in questa circostanza il mio amico aveva la testa, generalmente febbrile, ben piantata sul collo. Sapevo che avevo bisogno di un medico, ma che non potevo andare in ospedale pena l'immediato arresto e interrogatorio. Nelle ore che seguirono mi condusse in giro per Santiago alla ricerca di aiuto.

Mentre percorrevamo in lungo e in largo la città come due motociclisti di Easy Rider, il mio senso di irrealtà fu accresciuto dalla sensazione di aver già vissuto questa situazione qualche ora prima nel mio racconto. Come il lupo Che Gue-

vara della mia storia, ero in fuga. Come lui, perdevo sangue. Come lui, nei primi due posti nei quali chiedemmo aiuto fummo respinti.

Ma questa non era la Bolivia e io non ero Che Guevara. Santiago era la mia città, la città che avevo fatta mia, con le montagne che si sovrastavano e il fiume Mapocho color marrone come la terra. Santiago con le sue baracopoli dove per molti anni avevo fatto l'attivista e con i suoi caffè dove avevo parlato di Sartre e di Garcia Marquez, Santiago era la città dove mi ero innamorato e dove era nato il mio primo figlio, la città che mi aveva insegnato lo spagnolo e l'odore degli aranci d'estate, Santiago era il posto dove volevo essere sepolto e Santiago non mi avrebbe abbandonato, Santiago mi avrebbe trovato un dottore mentre correvo all'impazzata nel vento, Santiago si sarebbe presa cura di me.

E Santiago mantenne la sua promessa: non feci la fine del mio personaggio. Quando final-

mente arrivammo dinanzi alla casa di mattoni del dottor Brodsky - erano veramente mattoni o i miei ricordi come quelli di un ubriaco stanno trasformando il passato per rendere questa storia ancor più singolare e stupefacente? - quando arrivammo in questa casa il dottore, vecchio amico di famiglia, uscì per accoglierci e ben presto, tra le pareti sicure del suo salotto, disse che le mie ferite non erano gravi. Non sarei morto come Che Guevara disteso su un tavolo, catturato da una macchina fotografica che lo avrebbe trasformato, per tutto il mondo, in una figura simile al Cristo. Al contrario mentre il dottor Brodsky medicava le mie ferite, mi rimproverava in un modo che né Che Guevara né il lupo avrebbero trovato tollerabile. Devi stare più attento, Ariel. *Tienes que cuidarte mas, diceva.*

Non fu il solo a rimproverarmi. Nei giorni seguenti zoppicavo vistosamente, più di quanto fosse necessario. Facevo bella

mostra delle sette ferite, denunciavo i ruffiani di destra che avevano fatto questo al povero innocente che ero, mi proponevo come un martire della rivoluzione, ma ero anche assolutamente consapevole di essere uno sciocco. Un fasto sul quale mia moglie Angelica non cessava di battere. Non con il nastro rosso del coraggio - diceva - mi ero decorato bensì con sette bende bianche di stupidità. Avrei potuto perdere la vista, borbottava Angelica mentre mi medicava le gambe diverse volte al giorno. I pallini avrebbero potuto penetrare nei polmoni o peggio nei genitali. Sarebbe bastato che un solo pallino mi avesse colpito nella rotula per zoppicare a vita. E per cosa? A cosa aveva portato il mio scoppio di infantile indignazione? I due studenti erano morti e le mie ferite non li avrebbero riportati in vita. E il delinquente che mi aveva sparato era libero e pronto a far fuoco di nuovo come avremmo imparato negli anni della dittatura. Né le mie azioni avevano influito su alcuno o fatto diminuire di una sola oncia il dolore del mondo.

Da ragazzino a New York era stato facile essere un eroe. Bastavano due dita e una mano: *wham, pow, kitchoo, bang, bang*. Correvo tra i miei amici e rivali uccidendo senza pietà e venendo abbattuto con altrettanta spietatezza: gangster, cowboy, guerriero, indiano, si trattava appena di puntare il dito e di far uscire dalla bocca qualche suono onomatopeico.

Ora avevo assaggiato le pallottole vere, avevo scoperto che creano silenzio, che la violenza non è un gioco.

Era ora di crescere.

Gli anni che seguirono furono contrassegnati dalla rivoluzione democratica di Salvador Allende e dalla presa del potere del generale Pinochet e dai miei vagabondaggi per il pianeta per venti e più anni. Quegli anni mi avrebbero insegnato sulla violenza e sulla sopravvivenza molto di più di quanto potevo desiderare, quegli anni mi avrebbero aiutato a capire quando bisogna scappare e quando bisogna rimanere immobili sul posto, quando la solidarietà può sconfiggere il terrore, quando le pallottole non possono imporre il silenzio, quando alle pallottole bisogna rispondere con le parole.

Non pubblicai mai la storia sui tre piccoli porcellini e il lupo colpito da un proiettile, la storia che era stata una anticipazione del mio fermento.

Ma Che Guevara non mi lasciò in pace. I suoi metodi di lotta, il suo zelo rivoluzionario, il suo culto per il martirio, divennero sempre più superati, fallimentari e lontani dalle mie scelte, ma - come ho sottolineato di recente in un mio intervento su *Time Magazine* nel quale indicavo in Che Guevara una delle cento personalità più importanti del secolo - le ragioni per le quali si era ribellato ed era morto non erano svanite. Il mondo continuava ad essere un luogo pieno di ingiustizie, ineguaglianze, bambini affamati, indiani massacrati, sfrenata avidità. E così, tormentato dal pensiero di Che Guevara, non molto tempo fa l'ho inserito in un'opera di narrativa: ho dato vita ad un personaggio, Gabriel McKenzie, che, secondo sua madre, era stato concepito il giorno in cui Che Guevara veniva sepolto in Bolivia. Ma non ho fatto l'errore di far vivere le mie fantasie al giovane personaggio inducendolo ad emulare Che. Invece di tentare, come avevo fatto io, di diventare Che e di non riuscirci, Gabriel McKenzie si rivelava cinico e codardo, ansioso

La tata e l'iceberg

Nell'articolo pubblicato in questa pagina Ariel Dorfman racconta come Ernesto Che Guevara abbia ispirato il personaggio di un suo romanzo, Gabriel McKenzie. Il romanzo in questione è «La tata e l'iceberg», in libreria domani per i tipi del Saggiatore (pagine 382, lire 32.000). Gabriel McKenzie viene concepito a Santiago del Cile nello stesso momento, così sostiene sua madre Milagros, in cui il Che viene sepolto in Bolivia. Il giorno dopo, suo padre Cristóbal lancia una sfida a Pablo, il suo migliore amico: dice che per i prossimi 25 anni riuscirà a fare l'amore ogni giorno con una donna cilena; l'amico scommette che diventerà l'uomo più potente del mondo. La dittatura cilena è il quinto personaggio del romanzo: per sfuggirla Milagros e Gabriel si trasferiranno a New York, per onorare le rispettive scommesse. Cristóbal e Pablo rimarranno in Cile. Gabriel, ossessionato dal don-giovannismo del padre, tornerà in Cile e verrà coinvolto in un progetto titanico: trasportare un iceberg dal Polo Sud a Siviglia. Ariel Dorfman, autore di romanzi, racconti, saggi, poesie e opere teatrali, insegna letteratura alla Duke University (North Carolina) è autore della famosa pièce teatrale «La morte e la fanciulla» e del libro di memorie «Verso sud, guardando a nord».

di sottrarsi all'esempio di Che Guevara, totalmente indifferente alla rivoluzione. Il problema di Gabriel non va individuato nel fatto che il mondo è pieno di mendicanti, di ingiustizie e di pregiudizi, ma nel suo essere ancora vergine a 23 anni. Le sue energie non vengono spese per abbattere le barricate del paradiso, ma in disperati e insensati tentativi di trovare un tipo diverso di paradiso e di rifugio, una ragazza con cui fare l'amore sotto le stelle. Tra le altre cose volevo mettere alla prova il mondo che era sopravvissuto a Che Guevara, vedere quanta della sua ribellione restava ancora in questo mondo nel quale Che è diventato una immagine su un bocciale o una icona su una t-shirt. Mi chiedevo se il guerrigliero e l'eroe della rivoluzione aveva qualche messaggio da inviare dal mondo dei morti al suo capriccioso, nevrotico e verginale nipote Gabriel.

Così trenta anni dopo ho finalmente introdotto Che Guevara nella mia opera letteraria. Forse non gli dispiacerebbe di essere un personaggio di una commedia picaresca, una farsa sulle persone gelide, sulle tate e sulle identità sbagliate. Forse è stanco di essere sempre ritratto in storie tragiche dove volano le pallottole e scorre il sangue. E senza alcun dubbio mi auguro che Che Guevara sia lieto, dovunque si trovi, del fatto che nel 1970 non ho limitato la sua vita, che non sono riuscito a morire come lui quando qualcuno il cui nome mai venni a sapere mi sparò e che sono sopravvissuto per raccontare questa storia, questa storia e molte altre.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto